RICORDI DI DON EMILIO

di Rosanna e Fernanda Bulfoni

La mamma raccontava che era il 1945 quando qualcuno bussò alla nostra porta. Aprì, ed era una signora che si presentò come la cugina del sacerdote destinato alla comunità di San Domenico. Si chiamava Caterina Savonitti, di Buja. Disse che il nuovo parroco, don Emilio, sarebbe arrivato con sua sorella, una giovane insegnante. Pregò mio padre — che allora era il custode del villaggio — di prendersi cura di loro. E lui lo fece, con devozione, fino all'ultimo giorno di don Emilio. Ricordo ancora le sue parole nel momento in cui, insieme alla mamma, accompagnò il feretro: "Signore, ci avevi chiesto di vegliare su di lui. Ora te lo riconsegniamo."

Don Emilio non fu solo un sacerdote. Fu una presenza gentile e silenziosa, una guida che camminava accanto a chi era più fragile, senza mai far pesare la sua autorità. La nostra casa divenne un rifugio per lui, un porto sicuro nei momenti difficili. Quando i creditori bussavano alla sua porta, e lui non aveva il denaro per onorare i debiti, veniva a nascondersi da noi. I primi ragazzi che accolse provenivano dall'Istituto Maternità e Infanzia. Studiavano di sera, e io avevo il compito di preparare per loro latte caldo con del preparto in polvere. Mio padre, spesso a metà pranzo o cena, lasciava tutto per accompagnarlo nella ricerca dei ragazzi scomparsi, a volte anche in città lontane, senza sosta. Questi episodi segnarono l'inizio di quella che sarebbe diventata la grande opera della Casa dell'Immacolata. In quella semplicità quotidiana c'era già la grandezza di un progetto destinato a cambiare molte vite.

I primi tempi a San Domenico

Agosto 1945: Don Emilio arrivò con sua sorella e iniziò subito a occuparsi degli abitanti più in difficoltà. Non cercava di farsi notare, ma la sua presenza si fece subito sentire. Dalla piccola canonica sparivano spesso viveri, legna, coperte, perfino un materasso nuovissimo. Sua sorella, provata e in lacrime, venne a raccontarlo ai nostri genitori. Il dolore non era tanto per la perdita degli oggetti, ma per la consapevolezza che tutto veniva donato senza misura, senza riserve, a chiunque avesse bisogno.

Le suore portavano i pasti a don Emilio e, conoscendo il suo cuore generoso fino all'eccesso, raccomandavano di restare presenti fino alla fine del pasto, per essere certe che mangiasse davvero e non lo offrisse ancora una volta a qualcun altro più affamato di lui. Aveva interiorizzato così profondamente il Vangelo da viverlo letteralmente: nulla era suo, tutto era condiviso.

Mia sorella Fernanda ricorda che la sera, tornando dalle prove di teatro o di canto, veniva mandata dalla superiora a controllare se il lumino del Santissimo era acceso. Una sera, avanzando nel buio della chiesa, inciampò e lanciò un urlo. Aveva urtato qualcosa — o meglio, qualcuno. Era don Emilio, che dormiva sulla pedana dell'altare, avendo ceduto ancora una volta il suo letto a

qualcuno più bisognoso. In quel gesto silenzioso c'era tutto il senso della sua missione: mettere l'altro al centro, anche a costo di sé stesso.

Le confessioni dei bambini divennero per lui, a volte, l'unico momento di riposo. Seduto nel confessionale, esausto per le tante richieste, le corse, le preoccupazioni, si assopiva, lasciando i piccoli penitenti in attesa, tra il divertito malumore dei loro compagni. Ma anche questo, in fondo, era un insegnamento: che la stanchezza per amore non è una debolezza, ma una preghiera silenziosa.

Don Emilio non cercava riconoscimenti. Viveva nella logica del dono, nell'umiltà più disarmante. Non predicava soltanto la carità: la incarnava. Nei suoi gesti quotidiani, nei suoi silenzi, nella sua povertà volontaria, si leggeva una fede che bruciava senza fare rumore.

Una presenza familiare

Un giorno, quando eravamo ancora bambini, don Emilio convinse i nostri genitori ad andare al cinema. Voleva che vedessero un film che parlava dei rapporti tra genitori e figli — un tema che per lui non era solo importante, ma intimo e doloroso. Non aveva avuto una famiglia unita e serena, e ne aveva sofferto profondamente. Da quel vuoto era nata la sua missione: dare ciò che a lui era mancato, creare legami dove c'erano ferite, costruire una casa dove c'erano solo muri. Quella sera, noi bambini eravamo tristi: mamma e papà non ci avevano mai lasciati soli prima. Ma don Emilio, con la sua sensibilità semplice e autentica, si trasformò in giocoliere, in attore improvvisato, in compagno di giochi. Aprì l'armadio, prese qualche abito a caso, si travestì e inventò personaggi buffi, muovendosi goffamente tra le stanze. Non fu solo un gioco: fu un abbraccio. Riuscì a cancellare la nostra tristezza con un sorriso, e quel momento, così tenero e inconsapevole, è rimasto inciso nella memoria come un piccolo miracolo d'amore. In quell'istante, lui non era solo un prete. Era un papà, un amico, un fratello maggiore. Era casa.

Un altro ricordo potente è legato a un lontano 2 novembre. Dopo cena, don Emilio venne da noi con il suo sguardo assorto e ci disse che avremmo recitato insieme il Rosario. Spense tutte le luci; l'unica fonte era il fuoco che filtrava dai cerchi della stufa e la luce fioca di un'immagine sacra sopra la porta. Le ombre si allungavano sulle pareti, disegnando sagome che sembravano muoversi con il nostro respiro. Recitammo il Rosario in silenziosa devozione, quasi in punta di voce. In quel momento sembrava che anche il tempo si fosse fermato. Alla fine, accendemmo le luci e preparammo le castagne. E come sempre, don Emilio riuscì a riempire la stanza con le sue parole. Raccontava storie, con quella sua voce lenta e profonda, che sembrava toccare qualcosa dentro di noi. Fu una serata intensa, quasi sacra. Una di quelle notti in cui senti che non sei solo, che qualcuno si prende cura di te anche nel buio. Ancora oggi, quando ci torna alla mente quel momento, sentiamo lo stesso calore. E capiamo che quei gesti semplici erano molto più di una visita o di un rito: erano semi d'eternità, piantati nei cuori di bambini in ascolto.

Iniziative e impegno

Don Emilio era un vulcano di idee, ma non per ambizione personale. Era animato da un fuoco interiore che non gli permetteva di stare fermo, di ignorare le necessità che vedeva attorno a sé. Non delegava: agiva.

Creò un gruppo Scout, offrendo ai giovani un'occasione di educazione alla libertà, alla responsabilità, alla fraternità. Organizzava escursioni in bicicletta e avventure in montagna, esperienze che non erano solo svago, ma scuole di vita, luoghi in cui si imparava il rispetto, la fiducia e il senso del limite.

Proiettava film ogni settimana, anche per gli adulti. Prima della pellicola, presentava documentari religiosi, nella speranza che anche un'immagine potesse aprire il cuore di qualcuno. A volte, però, la stanchezza lo vinceva: si assopiva, e la pellicola si bloccava… ma nessuno si lamentava. Era quasi un rito affettuoso, una pausa che ricordava a tutti quanto don Emilio si stesse consumando per gli altri.

Accoglieva ogni persona senza pregiudizi. Non chiedeva da dove venivi, ma di cosa avevi bisogno. In ogni volto scorgeva il riflesso di Gesù crocifisso: in quello del bambino abbandonato, dell'adolescente ribelle, del povero sbandato o dell'uomo colto e solo. La sua fede nella Provvidenza era incrollabile. Viveva come se tutto dipendesse da Dio, ma lavorava come se tutto dipendesse da lui. E forse proprio per questo, non venne mai abbandonato.

Era devoto a Santa Teresina del Bambin Gesù: da lei imparò la "piccola via", fatta di gesti quotidiani, nascosti ma pieni di amore. Coinvolgeva anche le insegnanti delle scuole elementari, invitandole a preparare i bambini alle principali ricorrenze religiose. Le loro vocine riempivano la chiesetta con canti e preghiere, e in quel momento il sacro si faceva semplice, accessibile, puro.

Organizzava ogni rito con attenzione amorevole, e in particolare la Sagra di San Domenico era l'evento che più gli stava a cuore. Non era solo festa: era comunità, era occasione di dialogo, di incontro tra chi credeva e chi forse cercava ancora. Ancora oggi, chi l'ha vissuta la ricorda con nostalgia, come un tempo in cui si ascoltava e si veniva ascoltati, dove le distanze si accorciavano e le differenze si annullavano, anche solo per un giorno.

Una vocazione vissuta fino in fondo

Giovanissima iniziai a lavorare alla Casa dell'Immacolata, occupandomi dell'organizzazione dei corsi professionali promossi dall'ENAIP. Le aule, in particolare quelle di sartoria, erano colme di voci, mani laboriose, sogni che cercavano una direzione. Ricordo le ragazze, la loro voglia di imparare, la dignità con cui affrontavano le difficoltà. Era un fermento di vita e di speranza.

Quando, con l'introduzione dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni, i corsi dovettero chiudere, non ci si perse d'animo. Dove finisce una strada, chi ha fede costruisce un ponte. Così iniziammo a

pensare a nuove attività, nuovi modi per restare fedeli a quella missione che non era fatta di progetti, ma di persone.

Le difficoltà economiche erano tante, spesso scoraggianti. La lista dei debiti sembrava non finire mai, ma don Emilio, con una serenità disarmante, ripeteva sempre: “La Provvidenza ci aiuterà.” E non era una frase fatta: era la sua certezza. Ogni giorno portava con sé problemi nuovi, ma anche soluzioni inattese. Qualcuno bussava alla porta — per un lavoro, un consiglio, un pezzo di pane, un po’ di calore umano — e lui era lì, presente, accogliente, totalmente disponibile.

Non aveva orari, non conosceva pause. Era come se vivesse sospeso tra la terra e il cielo, sempre con i piedi immersi nei bisogni concreti e il cuore rivolto a qualcosa di più grande.

Stargli accanto era una scuola silenziosa di umanità, coraggio e abbandono fiducioso.

Il nostro dono: averlo incontrato

Siamo cresciute con lui, e per tanto tempo ci è sembrato una presenza normale, quasi scontata. Solo in seguito ci siamo accorte di quanto fosse raro ciò che ci era stato donato. Don Emilio non era un uomo straordinario per i miracoli, ma per la sua capacità di vivere l’ordinario con uno sguardo straordinario. Seguiva ciascuno con amore, con una pazienza instancabile, e con quella profonda empatia che gli permetteva di capire anche ciò che non veniva detto.

Quando parlavi con lui, avevi la netta sensazione che in quel momento niente fosse più importante di te. I suoi occhi ti accoglievano, la sua voce ti rassicurava, la sua presenza ti restituiva dignità.

Anche chi non frequentava la Chiesa lo stimava profondamente. Molti lo consideravano un uomo in odore di santità, e non si sbagliavano. Non perché compisse gesti eclatanti, ma perché viveva l’amore evangelico nella sua forma più pura e concreta.

Averlo incontrato ha segnato per sempre il nostro cammino.

Il vero miracolo era lui: la sua vita donata, senza condizioni.